

L'apostolo Filippo

La Galilea, situata più a Nord della Samaria, confinava con la regione Siro-Fenicia, con la Decapoli, con la Iturea. C'era, quindi, in questa regione anche un influsso con la lingua greca (koinè), parlata insieme all'aramaico, la lingua della Palestina. E Gesù una volta vi aveva sconfinato per andare nella zona di Tiro e Sidone. Questo influsso straniero si riscontrava facilmente tra i nomi delle persone. Conosciamo così che due apostoli, "Andrea e Filippo", portavano nomi non ebraici. Filippo, che significa "amante dei cavalli", era molto diffuso e portato da personaggi molto importanti nella storia della Grecia. Si presume, quindi, che i nostri due apostoli parlassero "greco", tanto che una volta avevano presentato a Gesù dei pellegrini greci che non conoscevano l'aramaico (Gv 12,20-22). L'apostolo Filippo più di una volta compare nei Vangeli, non soltanto negli elenchi dei dodici, ma anche in situazioni in cui viene coinvolto da Gesù stesso (Gv 1,43-46; Gv 6, 5-7). Filippo, curioso e logico com'era, fece una domanda per conoscere l'identità, "il volto del Padre". La vera identità del Padre si manifesta nel Figlio, in Gesù vedo, sento, sperimento l'Amore di Dio: Gesù è il volto dell'amore del Padre.

Anche altre persone (Pietro, Giacomo, Giovanni, i discepoli di Emmaus, il cieco nato, Marta, Maria Maddalena), non hanno conosciuto subito il vero volto del Figlio di Dio: il vero volto è Gesù che offre sulla croce la sua vita per far vedere l'Amore del Padre e del Figlio.

È probabile che, dopo la Pentecoste, Filippo abbia attraversato l'Asia Minore spingendosi fino alla Scizia (dalle parti dell'attuale Ucraina) e poi nella Frigia (nell'attuale Turchia asiatica), nella cui capitale, Gerapoli, presso l'odierna Pamukkale, sarebbe stato crocifisso su un albero con la testa in giù per dare testimonianza dell'amore del Padre.

Viene raffigurato così nel dipinto di José de Ribera, detto lo "Spagnoletto" (Jativa, 1591 - Napoli, 1652). Il *Martirio di san Filippo*, 1639, olio su tela, cm 234x234, si trova al Museo di El Prado a Madrid. Nell'opera, l'esecuzione a morte di Filippo è narrata con crudo realismo.

In primo piano il santo è ancorato con i polsi ad una trave orizzontale, nell'atto di essere innalzata sull'albero tenuta da due uomini che tirano una pesante fune.

Oltre che dai gesti brutali dei carnefici – lo sollevano trattandolo come un animale da macellare –, la drammaticità della scena emerge anche dai baffi e dalla barba trascurati, dalla posizione scomposta e umiliata del corpo, dal lento



processo di sollevamento, dall'unico straccio a coprire le parti intime, dall'esposizione senza pietà del suo corpo, dall'espressione agonizzante del martire, la quale si contrappone allo sguardo privo

di partecipazione emotiva, indifferente e annoiato dei curiosi, collocati alle due estremità del dipinto. Si tratta di volti popolari estratti dalla strada, di gente povera e misera, che rispecchia le grandi sofferenze e difficoltà del secolo XVII.

La sua espressione di abbandono e di fiducia, di andare in alto verso l'azzurro cielo rivela la sua fede e l'accettazione del martirio, conscio che la sua crocifissione lo univa alla crocifissione di Gesù, di S. Pietro e di S. Andrea.

La composizione è molto elaborata e crea una scena intensa e funzionale al racconto del martirio. Filippo, infatti, illuminato da una luce ambientale e divina, è disposto su una linea obliqua, che sale da destra in basso. La stessa direzione viene rimarcata dall'inclinazione della postura del carnefice di sinistra e da quello che solleva la sua gamba. Una linea obliqua contraria unisce i due gruppi di persone che assistono, incrociando la principale sul torace di San Filippo. In alto, si forma una grande curva compositiva, convessa verso il basso, che imprime forza alla scena e la carica di energia verso l'alto.

Don Giampietro Facchinetti